

## La ricerca dell'Imes sull'associazionismo culturale nel Mezzogiorno

di Carlo Trigilia

L'indagine che viene qui presentata costituisce una novità nel quadro delle attività dell'Imes. Per la prima volta, infatti, vi è stato un impegno diretto sul terreno della ricerca. Grazie al rapporto di collaborazione stabilitosi con il Formez, è stata condotta un'indagine sull'associazionismo culturale nel Mezzogiorno<sup>1</sup>. I contributi che seguono in questo numero della rivista presentano e approfondiscono alcuni aspetti della ricerca, i cui risultati complessivi sono stati da poco pubblicati nel volume *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, edito da Meridiana Libri. In particolare, l'articolo di Ilvo Diamanti delinea le caratteristiche dei dirigenti e affronta la questione dei rapporti tra associazionismo e politica, di cui tratta anche Francesco Ramella sotto il profilo delle attività delle associazioni. Il contributo di Antonio Floridia e Francesco Ramella presenta un confronto ravvicinato tra due grandi città, che si presta a far emergere le specificità del fenomeno associativo in una realtà urbana del Sud e in una del Centro-nord.

Nel complesso la ricerca sull'associazionismo mette in evidenza come sia necessario, anche sul piano storico, un maggior approfondimento della dimensione socio-culturale, finora meno esplorata rispetto a quella economica e politica. Nelle considerazioni seguenti<sup>2</sup> vorrei partire proprio da questa questione. Perché è stato in passato più trascurato lo studio degli aspetti socio-culturali del Mezzogiorno, di cui l'associazioni-

<sup>1</sup> La ricerca si è svolta tra il 1992 e il 1994, ed è stata condotta da Carlo Trigilia, che l'ha diretta, e da Ilvo Diamanti e Francesco Ramella. L'indagine volta a rilevare le associazioni e il successivo sondaggio su un campione sono stati coordinati da Ilvo Diamanti; alla loro realizzazione hanno collaborato, rispettivamente, l'Infoteam e l'Istituto Poster. Alla stesura del rapporto di ricerca hanno collaborato Luisa Milazzo e Marco Zurro, all'elaborazione dei dati Luigi Ceccarini e Roberta Filiaci, che ha anche curato il campionamento. All'organizzazione del sondaggio ha collaborato Mario Barbieri.

<sup>2</sup> Le pagine successive riprendono alcune parti dell'introduzione e delle conclusioni al volume di sintesi della ricerca.

smo è solo una parte, ma certo di notevole rilievo? La risposta che suggerisco riguarda soprattutto le scienze sociali italiane nel secondo dopoguerra, ma credo che possa essere in parte estesa anche alla storiografia.

### 1. *La cultura: un terreno trascurato.*

Non c'è dubbio che il tema delle trasformazioni culturali sia difficile da maneggiare e da affrontare con un taglio scientifico e nelle scienze sociali è cresciuta la consapevolezza di tale difficoltà. Ma forse, con riferimento al Mezzogiorno, c'è qualcos'altro, che ha a che fare con la particolare delicatezza che acquista il riferimento alla dimensione culturale in un contesto di arretratezza economica e civile, laddove cioè il problema dello sviluppo appare centrale. Forse ha pesato sulla ricerca sociale il convincimento, più o meno consapevole, che occuparsi della cultura e del cambiamento culturale potrebbe allontanare dai «veri nodi» dai quali dipende lo sviluppo, che sono considerati quelli dell'economia e dei condizionamenti che essa esercita sulla struttura sociale e anche sulla sfera culturale. Questa preoccupazione è apparsa a volte addirittura qualche cosa di più: il timore che guardando alla cultura si potesse contribuire a riesumare la falsa immagine di una sorta di tara antropologica dei meridionali, che sarebbe la vera responsabile dell'arretratezza economica e sociale.

Insomma, si vuole suggerire che le ragioni per le quali la ricerca sociale non si è molto impegnata su questo tema hanno a che fare con l'economicismo che ha fortemente connotato lo studio del Mezzogiorno nel secondo dopoguerra. Non è un caso che una discussione sulle trasformazioni culturali si sia riaccesa in occasione della recente pubblicazione della ricerca di Robert Putnam su *La tradizione civica nelle regioni italiane* (1993). Ciò avviene a trent'anni di distanza dall'ultimo ampio dibattito sulla cultura meridionale: quello stimolato dallo studio di Edward Banfield – un altro americano – su *Le basi morali di una società arretrata* (1958). In quel volume veniva introdotto un concetto che ha suscitato dispute accese: il familismo amorale. Si trattava di una sindrome culturale diffusa, caratterizzata dall'incapacità «di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascenda l'interesse materiale della famiglia nucleare»<sup>1</sup>.

Non importa qui rilevare quanto le critiche al concetto di familismo amorale fossero giustificate – e certo in alcuni casi lo erano – e

<sup>1</sup> Banfield 1976, p. 38.

quanto siano andate oltre il segno. Vale la pena di richiamare quella discussione perché la reazione al libro di Banfield, in particolare quella degli studiosi italiani, appare come una spia significativa della diffidenza ad affrontare il tema del Mezzogiorno anche dal lato della cultura. Non è un caso che uno degli interventi più incisivi e influenti – quello di Alessandro Pizzorno<sup>2</sup> – sottolineasse il legame tra familismo amorale e marginalità storica. La sindrome culturale che Banfield riteneva di aver trovato nel paese della Basilicata da lui studiato (al quale aveva dato il nome di Montegrano) doveva essere vista come il frutto della marginalità rispetto ai centri dello sviluppo. La via d'uscita dal familismo amorale – concludeva Pizzorno – sta o nell'emigrazione o nella modificazione delle condizioni economiche che hanno determinato la marginalità. Naturalmente, da questo non discendeva che non dovesse essere studiata la sfera culturale, ma certo negli anni successivi ha prevalso la convinzione che fosse cruciale porre l'attenzione sui meccanismi che riproducevano la marginalità dal punto vista economico.

Del resto questa non è una storia solo italiana. Più in generale, nelle scienze sociali vi è stata, a partire dalla fine degli anni sessanta, una reazione critica nei riguardi della teoria della modernizzazione, che aveva molto insistito sui condizionamenti socio-culturali dello sviluppo economico, ma aveva del tutto sottovalutato i condizionamenti economici che venivano alle aree e ai paesi arretrati dalle relazioni con quelli più sviluppati. Il dibattito sui problemi dello sviluppo è stato quindi a lungo influenzato da studi orientati dalla teoria della dipendenza, i quali hanno attirato l'attenzione sui condizionamenti subiti dalle aree periferiche, ma hanno finito per soffrire di difetti opposti a quelli imputati ai teorici della modernizzazione: ovvero hanno portato a trascurare il contesto istituzionale interno (socio-culturale e politico) delle aree e dei paesi sottosviluppati<sup>3</sup>.

Nell'ultimo quindicennio questo quadro si è sensibilmente modificato<sup>4</sup>. Sono apparsi via via più evidenti i limiti di una prospettiva rigida e fortemente economicistica, come quella tipica degli approcci dipendentisti, incapace di render conto della varietà dei percorsi di sviluppo che si sono manifestati. Si è fatta così strada l'idea che sia necessario abbandonare la rigida contrapposizione tra condizionamenti esterni e interni, da un lato, e tra fattori economici e istituzionali dall'altro. Per

<sup>2</sup> Pizzorno 1976.

<sup>3</sup> Sull'influenza di questo quadro di riferimento teorico anche sulla nuova storiografia sul Mezzogiorno rinvio alle considerazioni sviluppate in Trigilia 1990.

<sup>4</sup> Per un bilancio complessivo delle critiche alla teoria della modernizzazione, e per la successiva evoluzione del dibattito sullo sviluppo, cfr. Evans-Stephens 1988.

cercare di comprendere meglio i casi in cui lo sviluppo economico si è affermato, e quelli in cui invece non ha progredito, occorre tenere conto dei condizionamenti economici e politici esterni, ma bisogna pure valutare con attenzione in che modo il patrimonio istituzionale interno – e quindi anche le risorse culturali – hanno consentito di rispondere ai vincoli provenienti dall'esterno. Nel caso italiano, in particolare, uno stimolo importante ad assumere questa prospettiva è venuto dall'esperienza di sviluppo delle regioni del Centro-nord-est (la Terza Italia).

Una maggiore consapevolezza del carattere multidimensionale del processo di sviluppo si è fatta strada di recente anche nello studio del Mezzogiorno e delle sue differenziazioni territoriali. E sono venuti in evidenza i limiti economicistici presenti in componenti significative del meridionalismo del secondo dopoguerra. Non che questa tradizione analitica non riconoscesse la rilevanza dei caratteri socio-culturali e politici diffusi nelle realtà del Mezzogiorno, ma finiva per considerare la dimensione istituzionale più come una variabile dipendente, un effetto delle carenze dello sviluppo economico. La cultura e le strutture sociali non possono tuttavia essere viste soltanto in questa luce riduttiva. Esse non sono solo influenzate dalle carenze e dalle distorsioni dello sviluppo economico, ma esercitano a loro volta un'influenza autonoma sulle possibilità di superamento di tali distorsioni.

Cultura e sviluppo sono dunque due fenomeni interdipendenti che si condizionano vicendevolmente. È in questa prospettiva che si colloca la ricerca sull'associazionismo. La cultura è qui intesa come insieme di risorse cognitive, normative ed espressive, che orientano l'interazione sociale. Sembra dunque importante valutare in che misura siano disponibili o si producano nella società meridionale risorse culturali atte a sostenere uno sviluppo economico autonomo e una migliore qualità sociale; e in che misura finiscano invece per prevalere logiche culturali destinate a favorire la riproduzione di condizioni di dipendenza e di disgregazione sociale. Come è ovvio, una simile prospettiva è per sua natura assai complessa e difficile da indagare, perché chiama in causa dimensioni diverse: da quelle familiari e comunitarie, a quelle educative, religiose, politiche, a quelle che concernono i mezzi di comunicazione di massa. Un modo limitato, ma efficace, per cominciare a sondare i caratteri e i cambiamenti nel tempo delle risorse culturali è quello di analizzare in profondità l'insieme di strutture in cui si concretizza l'associazionismo culturale. Questo fenomeno costituisce un importante indicatore della vitalità sociale e culturale di una determinata area. Associazioni, circoli, centri, svolgono inoltre una funzione

di aggregazione sociale che risulta di particolare importanza, specialmente nelle zone più emarginate ed esterne rispetto ai circuiti culturali prevalenti. Molti segni indicano che l'associazionismo – e al suo interno quello culturale – è in crescita negli ultimi anni in tutto il paese<sup>5</sup>. Ma come si presenta da questo punto di vista la situazione delle regioni meridionali?

La ricerca si propone di rispondere a questo interrogativo. Le ipotesi che l'hanno orientata partivano dalla necessità di andare oltre una mera ricognizione quantitativa e descrittiva del fenomeno, che spesso caratterizza gli studi sull'associazionismo<sup>6</sup>. Questo obiettivo era ovviamente considerato come indispensabile, specie nella situazione del Mezzogiorno dove indagini sistematiche sono ancor più carenti che in altre aree. Ma sembrava soprattutto necessario cercare di comprendere meglio le logiche che influenzano la diffusione del fenomeno e insieme l'impatto che esse possono avere sulla realtà locale. Si trattava dunque non solo di guardare alla struttura organizzativa delle associazioni e alle caratteristiche sociali dei soggetti coinvolti, ma anche di esplorare un terreno più difficile: quello delle attività culturali effettivamente svolte e dell'influenza che esse esercitano sia sui soggetti interni e esterni alle associazioni, sia più in generale sull'ambiente sociale in cui queste operano.

## 2. *L'oggetto della ricerca.*

Nel delimitare il nostro campo d'indagine abbiamo escluso le strutture culturali di tipo pubblico (musei, gallerie, biblioteche ecc.) e quelle private che offrono beni e servizi sul mercato a scopo di profitto. La ricerca ha riguardato dunque associazioni volontarie<sup>1</sup>, cioè a) associazioni formate per promuovere qualche obiettivo comune dei soggetti che ne fanno parte attraverso l'azione collettiva; b) alle quali si partecipa per una scelta volontaria dei membri, e non su basi obbligatorie o legate a qualche qualità ascritta; c) che sono indipendenti dalle istituzioni statali, anche se possono essere da esse sostenute; d) che non hanno finalità direttamente connesse alle attività economiche

<sup>5</sup> Si veda, per esempio, il quadro sintetico del fenomeno nei diversi contributi, presentati da Bagnasco 1994a.

<sup>6</sup> Per una rassegna critica degli studi e delle ricerche sull'associazionismo cfr. Ramella 1994.

<sup>1</sup> La definizione seguente è ripresa e adattata da Sills 1972. Sui problemi di definizione dell'associazionismo cfr. anche Donati 1991.

dei membri (come nel caso di associazioni a fini di lucro o di rappresentanza degli interessi); e) che sono per la maggior parte costituite da personale volontario non retribuito.

Naturalmente, le associazioni volontarie come sopra definite coprono un'area più vasta di quella legata alle attività culturali. Definire quali associazioni volontarie hanno finalità culturali è un compito più difficile e in una certa misura inevitabilmente arbitrario. Ho già fatto riferimento a un concetto di cultura di uso piuttosto consolidato nelle scienze sociali, che individua tre componenti fondamentali tra loro collegate ma analiticamente indipendenti: conoscenze, valori, simboli espressivi<sup>2</sup>. Le conoscenze possono essere basate su qualche forma di verifica empirica, come nel caso di quelle scientifiche o anche di quelle legate all'esperienza pratica; oppure possono riguardare questioni non verificabili con l'esperienza, come per esempio quelle religiose; i valori sono al centro della sfera normativa, concernono cioè l'insieme delle prescrizioni che orientano il comportamento nei diversi campi dell'azione sociale; i simboli espressivi, infine, riguardano la sfera della creazione e della fruizione artistica.

I tipi di associazioni che abbiamo selezionato appartengono a tutte e tre le sfere ricordate. Quelle legate alla cultura specialistica (cioè di studi storici, economici, sociali, o tecnico-scientifici) hanno a che fare con la sfera delle risorse cognitive, e in particolare con le attività scientifiche. Come appartenenti all'ambito della sfera normativa si possono considerare le associazioni per la cultura e formazione politica, e quelle per la valorizzazione e la tutela dei beni ambientali. Nella sfera espressiva ricadono le associazioni di difesa delle tradizioni locali (ma alcune hanno anche attività di ricerca e approfondimento), la vasta tipologia delle attività di cultura varia (letteraria, musicale, teatrale, cinematografica ecc.) e quelle culturali-ricreative.

È evidente dunque che il tentativo di tradurre in indicatori empirici per la ricerca il concetto di associazione culturale è sempre in qualche misura arbitrario e convenzionale. Così, per esempio, dalla nostra lista mancano le associazioni religiose, che certo sulla base dei criteri prima ricordati vi si potrebbero comprendere. E tuttavia sono state escluse per motivi di opportunità, per non ampliare troppo il campo d'indagine, e soprattutto perché nelle altre ricerche non vengono in genere considerate nell'associazionismo culturale, ma sono studiate

<sup>2</sup> Un riferimento classico, da questo punto di vista, è alla trattazione di Parsons 1965, che insiste sull'interdipendenza delle diverse dimensioni della cultura. Sul concetto di cultura si veda anche Kluckhohn-Kroeber 1973.

separatamente; seguire questo stesso criterio rendeva dunque più facile il confronto con i risultati delle altre indagini. E ancora, per quel che riguarda per esempio le associazioni definite come culturali-ricreative, bisogna riconoscere che quando le attività ricreative sono nettamente prevalenti, la loro considerazione tra le associazioni culturali può essere invece discutibile. Le abbiamo tuttavia incluse perché anche in questo caso vi è un indirizzo consolidato nella ricerca. E d'altra parte si tratta di un'area che ha certe implicazioni rilevanti sugli orientamenti culturali, come hanno sottolineato gli studi storici sulla «sociabilità»<sup>3</sup>.

Le associazioni culturali così definite sono state studiate attraverso due indagini tra loro collegate nell'ambito del programma di ricerca. La prima fase ha avuto come obiettivo quello di tracciare una mappa il più possibile precisa dell'associazionismo culturale, per mezzo di una rilevazione condotta in tutte le province delle regioni meridionali. Con questo strumento si sono acquisite informazioni, oltre che sul grado di diffusione dei diversi tipi di associazione nelle varie aree, sulla data di fondazione, sui principali caratteri organizzativi, sul numero dei soci, sui rapporti con le istituzioni politiche locali e regionali. Sulla base del quadro emerso dalla prima fase della ricerca, è stato successivamente messo a punto un campione rappresentativo delle associazioni, sul quale si è svolta un'indagine in profondità per mezzo di un questionario rivolto ai dirigenti. Con questo strumento si sono potuti approfondire una serie di temi centrali per la ricerca: le origini delle associazioni, la composizione sociale dei soci, le caratteristiche specifiche delle attività svolte e il loro impatto sui soci e sull'ambiente esterno, i rapporti con le istituzioni locali, i legami con il mondo politico e con quello religioso.

### *3. Risultati sorprendenti.*

Tre sono, in particolare, i risultati sorprendenti emersi dal tentativo di censire le associazioni esistenti nel Mezzogiorno che è stato condotto nella prima fase della ricerca. Anzitutto, l'elevato numero di associazioni attive. Una rilevazione più dettagliata e capillare di quelle finora disponibili ha fatto emergere una presenza inaspettata del feno-

<sup>3</sup> L'autore che ha più contribuito allo sviluppo di questa tradizione di ricerca è lo storico francese Maurice Agulhon, del quale sono state di recente tradotte in italiano alcune opere (1991, 1993).

meno, che appare in linea con la situazione delle aree più sviluppate del Centro-nord (il che significa per le regioni del Sud oltre 6000 associazioni, circa 700 000 soci e intorno a 3 milioni di utenti saltuari). In secondo luogo, contrariamente a quanto si sarebbe potuto supporre, le associazioni non sono concentrate soltanto nei centri maggiori, ma sono relativamente diffuse sul territorio (più della metà operano in comuni non capoluogo). Infine, va sottolineato come lo sviluppo dell'associazionismo abbia avuto un'impennata nell'ultimo quindicennio. È soprattutto in questo periodo che sembra essere stata colmata la distanza con le regioni settentrionali: oltre i due terzi delle associazioni del Mezzogiorno sono infatti nate dopo il 1980, una percentuale sensibilmente maggiore di quella segnalata da alcune ricerche condotte in aree del Centro-nord<sup>1</sup>.

Se si guarda poi più specificamente ai caratteri dei soci e alle forme di partecipazione, anche sotto questo profilo emergono con chiarezza gli elementi di omogeneizzazione con il resto del paese. La componente maschile prevale su quella femminile (63 per cento contro 37 per cento), ma questo rapporto è molto simile a quello riscontrato da altre indagini a livello nazionale, e tende inoltre a ridursi notevolmente in alcuni settori e nelle associazioni di formazione più recente, anche se persiste uno scarto consistente a sfavore delle donne nella direzione delle associazioni. Lo *status* socio-professionale dei soci è simile a quello riscontrato altrove, ma con alcune peculiarità. L'associazionismo culturale è un fenomeno che connota particolarmente le classi sociali medio-alte, le nuove classi medie dipendenti e gli studenti. Sono soprattutto questi ultimi due gruppi sociali a fornire le principali basi di reclutamento. Il livello di istruzione è dunque elevato, e appare più alto nel Mezzogiorno (al 40 per cento dei soci è attribuito un diploma di scuola media superiore e al 30 per cento una laurea) anche in relazione al peso nettamente minore che ha invece l'associazionismo popolare di tipo culturale-ricreativo, come emerge chiaramente dal contributo di Floridia e Ramella in questo stesso numero di «Meridiana». Tali caratteri sono ancora più marcati tra i dirigenti delle associazioni (quasi la metà possiede una laurea). Va messo poi in evidenza un dato particolarmente significativo, su cui tornerò. Questa forma di associazionismo coinvolge soprattutto le classi di età più giovani: quasi il 70

<sup>1</sup> Elementi utili per una valutazione comparativa si trovano in Iref 1993, in una ricerca del Censis 1991 e in alcune indagini realizzate in aree del Centro-nord negli ultimi anni, in particolare a Torino (Anfossi, Garelli, Guala 1989) e in Veneto (Diamanti-Neresini 1994). A questi lavori mi riferisco anche in seguito laddove formulo giudizi di tipo comparativo con le aree del Nord.

per cento dei soci ha meno di 40 anni, e anche in questo caso vi è una particolare accentuazione del fenomeno nel Mezzogiorno. Si tenga inoltre conto che la quasi totalità dei dirigenti e dei soggetti più impegnati attivamente nelle associazioni è costituita da volontari.

Per quel che riguarda i settori prevalenti, l'associazionismo culturale meridionale presenta un quadro articolato. Due sono i settori attorno ai quali si concentrano i principali interessi. In primo luogo le iniziative in campo letterario, musicale, teatrale, cinematografico e di cultura varia, verso le quali sono orientate circa un terzo della associazioni. Una quota solo di poco inferiore si può invece considerare come appartenente al settore culturale-ricreativo. Intorno al 12 per cento si collocano rispettivamente i settori dell'ambientalismo e della difesa e valorizzazione delle tradizioni locali. Più ridotto è il peso dei settori di cultura specialistica: quello degli studi storici, sociali ed economici (4 per cento) e quello delle attività legate alla promozione della cultura tecnico-scientifica (1,5 per cento). Le associazioni impegnate sul terreno della formazione e della cultura politica sono circa il 3 per cento del totale.

Nel complesso, siamo dunque in presenza di un associazionismo che ha un profilo variegato ma che sembra distinguersi soprattutto per una composizione sociale e un livello di istruzione più elevati di quelli del resto del paese, e un peso maggiore degli studenti. Come si può spiegare un processo così rapido e consistente di modernizzazione e omogeneizzazione culturale? Per dare una risposta a questo interrogativo occorre anzitutto richiamare una questione che è stata sin dall'inizio al centro della ricerca. Si tratta cioè di chiarire fino a che punto la crescita recente dell'associazionismo culturale sia da interpretare come conseguenza di una spinta del sistema politico locale a cercare nuove occasioni di consenso attraverso incentivi e finanziamenti o in che misura il fenomeno esprima invece un processo di autonomizzazione e di crescita della società civile meridionale.

#### *4. Colonizzazione politica o crescita della società civile?*

Per valutare i rapporti tra associazionismo e sistema politico un primo e ovvio indicatore è costituito dal grado di dipendenza finanziaria dell'associazionismo culturale da contributi pubblici. Sotto questo profilo non emergono però differenze significative rispetto a quanto viene indicato per altri contesti dalle poche indagini disponibili. Solo meno di un quinto delle associazioni ha un contributo pubblico che copre più di

metà delle entrate (i settori più interessati sono, nell'ordine, quello della cultura specialistica, sia umanistica che tecnico-scientifica, quello delle tradizioni locali, e la cultura varia – letteraria, musicale, teatrale, cinematografica ecc.). Si tenga inoltre presente che oltre la metà delle associazioni culturali meridionali non dispone di aiuti pubblici, una percentuale quasi doppia di quella segnalata altrove, e che probabilmente ciò è da mettere anche in relazione con il maggior peso di associazioni più giovani, nate solo negli ultimi anni. Una maggiore fragilità finanziaria e organizzativa costituisce l'ovvio risvolto di questa situazione.

Naturalmente, la dipendenza dell'associazionismo dal sistema politico può esprimersi in forme diverse da quelle strettamente finanziarie. Ci può essere una dipendenza culturale e organizzativa che tende a collegare la realizzazione degli specifici obiettivi dell'associazione al reclutamento o alla riproduzione del consenso per determinate forze politiche o singoli esponenti politici. Questa modalità di rapporti tra politica e associazionismo sociale e culturale ha avuto un peso rilevante nell'esperienza italiana, specie nel primo ventennio post-bellico. In quella fase la centralità culturale e organizzativa dei partiti, come strumento di collegamento tra società civile e sistema politico, si esprimeva anche nello sforzo di organizzare l'associazionismo di interesse e quello legato ad aspetti culturali e soprattutto ricreativi<sup>1</sup>. In questo quadro generale vi erano poi delle differenze significative tra i modelli adottati dalle diverse forze politiche. Come è noto, per la Democrazia cristiana il sostegno organizzativo dell'associazionismo cattolico è stato molto importante. Logiche di questo tipo hanno funzionato anche nel Mezzogiorno, peraltro in una situazione di maggiore debolezza complessiva sia dei partiti e delle strutture associative da essi promosse, che dell'associazionismo di matrice cattolica. Qual è allora sotto questo profilo la situazione odierna del Mezzogiorno?

Rimandando al contributo di Ilvo Diamanti su quest'aspetto, posso limitarmi a sottolineare come il modello nel quale prevalgono *rapporti più tradizionali con il mondo politico* abbia una diffusione ridotta. La presenza di «militanti a tempo pieno», che connota in termini più tradizionali e di dipendenza il rapporto tra associazioni e partiti, non coinvolge più di un quinto delle associazioni, con le punte più alte nelle associazioni culturali-ricreative che coinvolgono maggiormente le classi popolari, e in alcune di quelle di formazione politica.

Gli altri due modelli che si possono intravedere hanno in comune un rapporto di non contiguità con il sistema politico locale. Uno dei

<sup>1</sup> Una ricerca classica su quest'aspetto è quella condotta dall'Istituto Cattaneo nei primi anni sessanta. Si veda in particolare Manoukian 1968. Sulle subculture territoriali «rosse» e «bianche» cfr. Trigilia 1981, 1986.

due è addirittura caratterizzato da un *netto distacco*, e si ritrova maggiormente tra le associazioni di cultura varia (letteraria, musicale, teatrale ecc.), quelle per la difesa e la valorizzazione delle tradizioni locali, e parte di quelle culturali-ricreative (specie di élite: Rotary, Lions, Circoli Unione ecc.). In questi casi è in genere molto più bassa la presenza di esponenti politici e sindacali, e anche di iscritti ai partiti, tra i dirigenti dell'associazione. Prevalgono inoltre orientamenti politici che si definiscono di centro e di centro-sinistra su quelli di sinistra. Un terzo modello, infine, si connota per un elevato *impegno politico ma non direttamente partitico* dei dirigenti, che si manifesta in termini di interesse per la politica e di intervento su tematiche di rilievo per la società locale. Questa tendenza è nettamente prevalente nelle associazioni per la difesa dell'ambiente, ma è anche presente in una parte delle associazioni per la cultura e la formazione politica, specie quelle più recenti, legate al mondo cattolico e con dirigenti più orientati verso la sinistra. In genere è qui anche maggiore il consenso per raggruppamenti di sinistra non tradizionale (in particolare per i Verdi e la Rete).

Nel complesso, il dinamismo associativo dello scorso quindicennio sembra quindi espressione di orientamenti politici più di sinistra, ma non tradizionali. Essi si manifestano prevalentemente attraverso un impegno associativo svincolato da legami partitici, che tende a proiettare una parte significativa delle associazioni verso un rapporto più autonomo con la sfera politico-istituzionale. Proprio al fine di valutare meglio questa relazione, nella ricerca si è cercato di individuare le associazioni che hanno organizzato frequentemente iniziative pubbliche di varia natura. Questo aspetto è approfondito nel contributo di Francesco Ramella, che mostra come circa il 40 per cento delle associazioni siano coinvolte in attività di questo tipo. Il fenomeno è particolarmente presente nelle associazioni ambientaliste e in una parte, quella più recente, delle associazioni di cultura e formazione politica, ma si riscontra – anche se in misura minore – in quelle per gli studi storici, sociali ed economici, di cultura varia e nelle rimanenti. Si tratta quindi di una tendenza che coinvolge, almeno in parte, anche associazioni di tipo più tradizionale, e che sembra segnalare un maggiore attivismo complessivo delle associazioni nella vita politica locale.

Sulla base dei due fenomeni che ho richiamato – il ridotto peso dei legami più tradizionali tra associazioni e politica e la presenza invece rilevante di attività di mobilitazione pubblica – si può allora concludere che ci sono effettivamente segni consistenti per considerare lo sviluppo dell'associazionismo culturale come un fenomeno che solo in misura limitata riflette tendenze alla colonizzazione politica del setto-

re delle attività culturali e ricreative. Esso esprime piuttosto una crescita significativa delle forme di organizzazione della società civile attraverso le quali si manifesta un processo di modernizzazione e di omogeneizzazione culturale con il resto del paese. Ma se dobbiamo escludere una spiegazione in termini di mera dipendenza dal sistema politico, resta allora da chiarire quali sono i fattori di altra natura che possono aiutare a decifrare l'estensione di questo fenomeno nella società meridionale.

Occorre mettere al centro di un'ipotesi interpretativa alcune variabili tra loro collegate: l'istruzione, lo *status* sociale e il reddito, l'età. Il contributo dell'istruzione alla crescita dell'associazionismo culturale è noto e documentato. Anche lo *status* sociale medio-alto è in genere legato al dinamismo associativo, con particolare riferimento ai gruppi del nuovo ceto medio dipendente dei servizi pubblici e privati. Questi gruppi, oltre ad avere livelli di istruzione elevati, dispongono di maggior tempo libero rispetto ai liberi professionisti, agli imprenditori e ai lavoratori autonomi in genere. Dispongono inoltre di un livello di reddito che permette di impiegare il loro tempo in attività non strettamente legate alla sfera del lavoro e consente livelli di consumo non esclusivamente legati all'acquisizione di beni materiali. Essi maturano dunque nuove aspirazioni che trovano soddisfazione nelle diverse forme dell'associazionismo culturale: da esigenze di approfondimento specialistico di determinate conoscenze a bisogni di tipo espressivo, fino alla ricerca di prestigio sociale che si esprime nell'appartenenza ad alcune associazioni. È poi evidente che questi nuovi orientamenti si fanno strada più intensamente nelle generazioni più giovani, che sono più aperte e sensibili rispetto al cambiamento culturale, sia perché sono più istruite, sia perché sono più esposte nella loro socializzazione all'influenza dei mezzi di comunicazione di massa, sia infine perché si trovano in una fase del ciclo di vita che le rende più disponibili a investire in nuove attività per costruire la loro identità.

Per quel che riguarda specificamente il consistente ruolo degli studenti nell'associazionismo culturale, occorre ricordare l'andamento contraddittorio dell'istruzione nella realtà meridionale: da un lato si riscontrano infatti maggiori tassi di evasione dell'obbligo e di abbandono fino alla scuola media inferiore, dall'altro una maggiore scolarizzazione delle classi di età successive, sia per i maschi che per le femmine, e alti tassi di iscrizione all'università<sup>2</sup>. L'elevata partecipazione scolastica sopra il livello dell'obbligo dei giovani meridionali si spiega con

<sup>2</sup> Cfr. Moscati 1992.

la difficoltà del mercato del lavoro, ma anche con i livelli più alti di reddito delle famiglie che consentono di prolungare l'esperienza scolastica nella prospettiva di migliorare la collocazione occupazionale dei figli. Tale esperienza tende però a sua volta a favorire l'associazionismo giovanile. La relazione tra scolarizzazione e associazionismo giovanile nel Mezzogiorno è già stata messa in evidenza da altre indagini<sup>3</sup>. È stato anche rilevato come tenda a ridursi negli ultimi anni, fino ad annullarsi, la differenza tra il tasso di associazionismo dei giovani meridionali e quello dei giovani del Centro-nord; un effetto probabilmente rinforzato anche dal ridursi dei flussi migratori dal Sud verso altre parti del paese.

Per quel che riguarda poi il ruolo dei ceti medi, si rifletta sul fatto che uno sviluppo dipendente dal sostegno pubblico – come quello che ha caratterizzato il Mezzogiorno negli ultimi decenni – non ha favorito la crescita della base produttiva (in particolare il settore industriale e dei servizi più legati alle imprese) ma ha certo sostenuto i servizi sociali (istruzione, sanità, assistenza) e quelli legati al commercio, al consumo, al tempo libero, alla comunicazione. Questi ultimi si sono sviluppati perché è cresciuto il welfare pubblico (e quello privato finanziato dal pubblico), e perché si è elevata notevolmente la capacità di consumo e quindi sono aumentate tutte le attività da essa trainate. Ma a ben vedere queste attività sono proprio quelle in cui maggiore è il peso delle nuove classi medie dipendenti istruite, importanti per le logiche del nuovo associazionismo. Per quel che riguarda questi gruppi sociali lo sviluppo dipendente ha attenuato le distanze tra Nord e Sud più drasticamente di quanto non abbia fatto per quelli legati all'industria, sia delle classi alte che di quelle popolari<sup>4</sup>. Anzi, da questo punto di vista vi è certo stata una riduzione della classe operaia di grande impresa, prima impiegata nei poli industriali creati con il sostegno pubblico, che non è stata compensata da un incremento consistente delle piccole imprese, come invece è accaduto nel Centro-nord.

Una conferma degli effetti di questo tipo di sviluppo, e della spinta alla crescita delle nuove classi medie che ne è derivata, si ha d'altra parte anche dalla trasformazione dei consumi. È significativo che vi sia stato, nell'ultimo ventennio, un aumento notevole dei «consumi moderni» (sanità, trasporti, consumi culturali e ricreativi) a scapito di quelli «tradizio-

<sup>3</sup> Cfr. in particolare Cavalli 1990.

<sup>4</sup> Si tenga presente che su 100 occupati, gli impiegati e tecnici del settore privato e pubblico sono 36 nel Sud (incluso il Lazio), 35 nelle regioni del Nord-ovest e 30 in quelle del Centro-nord-est (la Terza Italia dove maggiore è il peso dei lavoratori in proprio, in particolare gli artigiani di produzione, e di quelli dipendenti).

nali» (sia alimentari che legati al vestiario e all'arredamento). Ed è interessante notare che già alla metà degli anni ottanta il peso percentuale dei consumi moderni sul totale dei consumi era nel Mezzogiorno molto vicino a quello del Centro-nord, nonostante in valori assoluti i consumi complessivi per abitante restassero inferiori<sup>5</sup>. In pratica, dagli anni settanta al decennio successivo, lo scarto tra Sud e Centro-nord tende a colmarsi sotto il profilo della composizione interna dei consumi, mentre persiste il divario in termini di reddito prodotto per abitante (il Sud è a circa il 60 per cento del valore del Centro-nord) e di consumo complessivo per abitante (con il Sud a circa il 70 per cento). Tutto ciò fa pensare all'esistenza di forti spinte omologanti sul terreno dei consumi (nonostante i più bassi livelli di reddito delle regioni meridionali), che sono evidentemente da collegare all'apertura culturale della società meridionale e al peso crescente che hanno acquisito quei gruppi sociali, come le nuove classi medie, maggiormente coinvolti nei nuovi consumi culturali<sup>6</sup>.

Insomma, ragionando in questa prospettiva si potrebbe suggerire che il processo di sviluppo che ha caratterizzato il Sud del paese, specie nell'ultimo ventennio, ha avuto certo degli esiti perversi<sup>7</sup>, ma ha anche avuto degli effetti di segno positivo, attraverso i cambiamenti della stratificazione sociale, l'aumento del reddito, dell'istruzione e dei consumi moderni. Questi fenomeni, tra loro connessi, sono alla base del dinamismo associativo che abbiamo riscontrato con la nostra indagine, il quale a sua volta si può considerare come conseguenza – ma anche causa – di un processo di omogeneizzazione che ha proceduto più speditamente nella sfera socio-culturale di quanto non sia avvenuto in quella economico-produttiva.

Resta però ancora un interrogativo da affrontare. Fino a che punto possiamo considerare l'associazionismo un effetto «virtuoso» dello sviluppo dipendente? Si tratta cioè di chiarire se esso possa costituire una conseguenza positiva, anche se non espressamente ricercata, di un fenomeno socialmente negativo – lo sviluppo dipendente –, che tuttavia ha possibilità di contrastarne gli effetti perversi e di favorire una dinamica economica più autonoma e insieme una crescita civile.

<sup>5</sup> Cfr. Ragone 1992.

<sup>6</sup> Elementi a sostegno di quest'ipotesi vengono anche dai dati relativi alla distribuzione del reddito delle famiglie. Da questo punto di vista, è interessante notare che le differenze tra Centro-nord e Sud sono molto forti fino alla classe di reddito tra 25 e 30 milioni annui (dati 1990): al di sotto di questa soglia si addensa infatti una percentuale di famiglie nettamente maggiore nel Sud. Viceversa, i differenziali si riducono sensibilmente per la fascia intermedia (fino a 60 milioni), dove la percentuale di famiglie è più vicina nelle diverse regioni del paese; e tornano poi a riaprirsi per i redditi più alti, che sono percepiti da un numero di famiglie meridionali inferiore (Geri-Pennacchi 1993).

<sup>7</sup> Per un approfondimento di questa prospettiva di analisi si veda Triglia 1992.

### 5. Effetti «virtuosi» di uno sviluppo dipendente?

Per tentare di rispondere a questo interrogativo può essere utile tornare alle logiche associative vecchie e nuove, e ai gruppi sociali che ne sono i principali protagonisti, soprattutto le nuove classi medie istruite. La crescita di questi gruppi nella realtà meridionale ha già attirato l'attenzione e ha anche stimolato interpretazioni in parte divergenti delle conseguenze sul piano socio-politico e sul processo di sviluppo. In particolare, si è ipotizzato che le nuove figure sociali siano portatrici di una «logica professionale» che contrasta con la «logica clientelare» più tipica dei ceti burocratici tradizionali<sup>1</sup>. Sembra però opportuna una maggiore prudenza nel collegare una determinata qualificazione culturale-professionale a conseguenze sul piano dell'innovazione culturale e politica. È probabile che gli effetti su questi fronti siano più mediati dai percorsi culturali specifici e differenziati, anche di natura generazionale, dei soggetti<sup>2</sup>. Da questo punto di vista, occorre tenere anche conto dell'ambivalenza che è insita negli orientamenti e nei comportamenti delle nuove classi medie dipendenti. Proprio su questo terreno la ricerca sull'associazionismo può offrire qualche indizio di interesse: può cioè servire come rivelatore di tale ambivalenza. Ma questa prospettiva è anche utile per affrontare la questione che qui ci interessa degli effetti dell'associazionismo.

Sulla base dei risultati complessivi della ricerca, ai quali è necessario rimandare per un maggiore approfondimento di questi aspetti, si può proporre una ricostruzione ideal-tipica delle diverse logiche associative e dei possibili effetti sul piano dell'innovazione culturale e politica. Naturalmente, bisogna sempre tenere presente che nella realtà i confini tra i diversi tipi tendono a essere più sfumati, e alcuni di essi possono anche combinarsi tra loro.

Una prima tendenza è quella dell'*associazionismo come accumulazione di capitale sociale*, cioè di conoscenze e di relazioni che possono

<sup>1</sup> Cfr. Jedlowski 1990; più pessimistica invece la valutazione di Luciano 1992.

<sup>2</sup> È proprio il mancato riconoscimento di una possibile influenza autonoma di tali percorsi rispetto alla posizione di classe a costituire un limite dell'importante lavoro di Bourdieu (1983) sugli stili di vita e i consumi culturali delle diverse classi. Questo fa sì che in pratica la dimensione di ceto venga ricondotta rigidamente a quella di classe (anche se quest'ultima è definita in modo più complesso ed efficace attraverso la combinazione delle diverse dimensioni del capitale: economico, sociale e culturale). Proprio l'autonomia analitica della dimensione di ceto è invece al centro della prospettiva proposta da Weber (1974, II) che lascia più spazio all'influenza indipendente dei percorsi culturali. In tal modo è possibile comprendere meglio differenti strategie di ceto di soggetti con una collocazione di classe simile (anche nel senso più complesso di Bourdieu), come nel caso delle nuove classi medie.

essere spese anche nella sfera lavorativa. È la logica tradizionale dell'associazionismo d'élite del settore culturale-ricreativo (Circoli Unione, Rotary, Lions ecc.), in cui la sfera del tempo libero resta scarsamente differenziata da quella lavorativa. Per le nuove classi medie questo può essere uno strumento importante di carriera e di ascesa sociale attraverso contatti più stretti con le élites tradizionali più consolidate; un mezzo che consente di potenziare la logica clientelare a figure meno dotate di capitale culturale-professionale, ma che permette anche a esponenti delle nuove professioni di venire meglio valorizzati scendendo a compromesso con la logica clientelare.

Un diverso tipo è definibile in termini di *associazionismo come evasione*. Quest'orientamento potrebbe essere compatibile, nella sfera lavorativa, sia con la logica clientelare che con quella professionale frustrata (e può anche riguardare chi nella sfera lavorativa non è ancora entrato e ha difficoltà a entrarvi, come gli studenti). In ogni caso la partecipazione alle associazioni fa parte di una tendenza a costruire la propria identità sociale nella sfera del consumo, distinguendosi per questa via dai gruppi sociali tradizionali (anche dalle loro forme prevalenti di uso del tempo libero in termini culturali-ricreativi). È la logica tipica dei nuovi consumi culturali (associazioni con scopi musicali, teatrali, letterari ecc., o anche di valorizzazione delle tradizioni locali, o di nuove attività ricreative) che può compensare le tensioni di una sfera lavorativa avvertita come più o meno frustrante, ma certo come più estranea alle possibilità di realizzazione individuale. Si tratta dunque di un orientamento che è più adattivo e crea meno tensioni con l'ordine istituzionale.

Si può poi intravedere una tendenza che appare più tipica di chi ha un capitale culturale-professionale elevato e vuole arricchirlo ulteriormente, o non si rassegna alla sua svalorizzazione nella sfera lavorativa (includendo anche in questo caso coloro che pur essendo dotati di un titolo di studio elevato non riescono a entrarvi)<sup>3</sup>. Questa è la logica che potremmo definire dell'*associazionismo come proiezione professionale*. Si cerca di utilizzare l'associazione come strumento di valorizzazione e arricchimento di un capitale professionale che non riesce a esprimersi pienamente nella sfera lavorativa e non riesce a ottenere in tale sfera un riconoscimento sociale adeguato alle aspirazioni. Questo

<sup>3</sup> Forte è il senso di ingiustizia avvertito dai giovani meridionali per la difficoltà di trovare un'adeguata valorizzazione sul piano occupazionale al titolo di studio acquisito. Sotto questo profilo persiste dunque una più marcata differenza tra i giovani del Sud e quelli del Centro-nord, mentre i due gruppi appaiono più vicini sul terreno delle aspirazioni e degli orientamenti culturali. Si vedano in proposito le osservazioni di Cavalli 1990, pp. 362 sgg.

tipo di logica si può riscontrare nell'associazionismo legato alla cultura specialistica, ma anche in alcuni campi di quello della cultura varia (quelli più professionalizzanti) e forse di quello ambientalista (per esempio per architetti, esperti di storia dell'arte o altri tecnici del territorio). Questo tipo di associazionismo è più aperto all'innovazione socio-culturale e politica, proprio perché l'attenzione alla logica professionale può portare le associazioni in una posizione di confronto critico con le politiche locali (per esempio nel caso dell'ambiente, o delle politiche culturali) o può fare dell'associazione un luogo di critica delle pratiche istituzionali vigenti in una determinata sfera lavorativa (per esempio la scuola o la sanità ecc.). Ma naturalmente quest'esito non è affatto scontato, e le esigenze di valorizzazione del capitale professionale potrebbero anche portare a utilizzare l'associazione come strumento di compromesso con la logica clientelare, specie nel rapporto con la politica locale. In pratica l'associazione aumenterebbe le risorse da scambiare e la capacità di influenza dei soggetti.

Infine, può essere considerata un'ultima variante che si distingue sia dall'evasione che dalla professionalizzazione (anche se i confini rispetto a quest'ultima possono essere più sfumati): è quella dell'*associazionismo come mobilitazione politica*. In questo caso l'eventuale frustrazione sul piano della sfera lavorativa (anche per chi non riesce a entrarvi) o comunque il valore minore assegnato a tale sfera nelle possibilità di realizzazione individuale, si accompagna a un impegno associativo più chiaramente orientato a influire sulla vita locale. La scelta associativa è qui parte della costruzione di un'identità in cui la distinzione e la ricerca di riconoscimento si sviluppa sul terreno di una partecipazione politica non tradizionale, al di fuori dei canali partitici o associativi consolidati, e più orientata a tematiche della qualità della vita e di recupero della politica a una dimensione non particolaristica. È la logica che si accompagna ai «valori post-materialistici»<sup>4</sup> e che si riscontra più tipicamente nell'associazionismo di impegno civico (in parti dell'ambientalismo, e del settore della formazione e cultura politica). Ed è ovviamente quella più aperta all'innovazione socio-culturale e politica, anche se riguarda un numero limitato di associazioni.

È evidente dunque che l'associazionismo riflette l'ambivalenza degli orientamenti e delle strategie delle nuove classi medie cresciute nella società meridionale. Può essere visto come uno strumento di adattamento, di chiusura e di integrazione consumistica «moderna» di componenti rilevanti di questi gruppi sociali, ma ha anche in sé compo-

<sup>4</sup> Cfr. Inglehart 1993.

menti e risorse più favorevoli all'innovazione e al superamento della logica clientelare. Ciononostante, credo che in complesso, nel giudizio sulle possibili conseguenze per la società meridionale, gli aspetti positivi debbano prevalere. Vediamo meglio perché.

### *6. Innovazione politica e socio-culturale.*

Anzitutto, sul piano politico, è evidente che la crescita significativa dell'associazionismo di impegno civico, che si è registrata nell'ultimo quindicennio, rappresenta una considerevole novità per la società meridionale. Un problema storico cruciale per il sistema politico meridionale è stato la carenza di un consenso più generalizzato e stabile, basato su identità politiche condivise. Ciò ha fatto sì che la politica di massa si radicasse nel Mezzogiorno senza quel tessuto associativo di partiti, sindacati, associazioni professionali, culturali e ricreative che è stato essenziale altrove proprio al fine di produrre e alimentare identità politiche più larghe, capaci di aggregare la domanda politica.

È in questo quadro che si può comprendere la persistenza di un deficit di spirito pubblico, o di cultura civica, che raggiunge nelle realtà meridionali punte più elevate di quelle pur diffuse nel resto del paese. Le ragioni sono però storiche e non antropologiche, e non possono essere solo cercate molto indietro nel tempo privilegiando come unica direzione causale una sorta di carenza inerziale di capacità associative<sup>1</sup>. Esse hanno certo a che fare con il minor peso che hanno avuto il movimento socialista e comunista, e quello cattolico, nel favorire anche attraverso la loro rete associativa, delle aspettative non particolaristiche nei riguardi della politica, nel momento in cui si affermava la politica di massa. Ma le ragioni sono anche da collegare – in misura rilevante – con l'insieme di sfiducia e di opportunismo verso la politica che sono stati rafforzati dal diffondersi di forme clientelari di intervento pubblico.

In questa situazione la crescita dell'associazionismo, e in particolare di quello di impegno civico, rappresenta una risorsa rilevante nel

<sup>1</sup> Questo è forse il limite maggiore del lavoro di Robert Putnam (1993), che pure ha avuto il merito non trascurabile di riportare l'attenzione su una questione rilevante qual è quella della carenza di cultura civica nelle regioni meridionali. L'analisi di Putnam non solo sottovaluta gli sviluppi più recenti dell'associazionismo nel Mezzogiorno, ma soprattutto non tiene adeguatamente conto che le carenze di cultura civica non sono solo il portato di una storia lunga, ma vanno messe anche in relazione con il contesto istituzionale, e in particolare con le caratteristiche che ha assunto il sistema politico meridionale con l'avvento della politica di massa. Si vedano anche, in proposito, le osservazioni di Bagnasco 1994b.

processo di transizione politica che le regioni meridionali, come del resto le altre aree del paese, stanno attraversando. L'associazionismo può costituire un elemento di aggregazione della domanda, al di là del particolarismo tradizionale, e inoltre di proposta programmatica e di controllo nei riguardi delle nuove amministrazioni, nate dalla crisi dei vecchi partiti di governo e dal passaggio al nuovo sistema elettorale. Esso può offrire dunque una sponda essenziale per una classe politica che voglia innovare, puntando – quale che sia il suo orientamento politico specifico – all'offerta di beni collettivi e quindi a forme di consenso e di gestione delle amministrazioni di tipo non clientelare. D'altra parte lo stesso associazionismo rappresenta una risorsa per la formazione di una nuova classe politica (ed in parte ciò è già accaduto), ma anche per la costruzione di modelli di aggregazione partitica che tengano conto delle nuove forme di partecipazione politica più tematiche, e si pongano come momento di comunicazione e collegamento tra le associazioni.

Queste prospettive sono ovviamente aperte, e molto dipenderà – come vedremo tra poco – anche dagli stimoli che a sua volta l'associazionismo riceverà. Certo la diffusione di questo fenomeno anche nel Mezzogiorno da un lato rappresenta un processo di omogeneizzazione nelle forme di partecipazione politica rispetto a quanto accade nelle aree e nei paesi più sviluppati, ma dall'altro lascia scoperto più che nelle regioni settentrionali il problema della rappresentanza di gruppi sociali come gli operai e i salariati, o come i disoccupati. Questi ultimi sono meno presenti nel nuovo associazionismo, ma sono anche meno coperti da forme tradizionali di rappresentanza di tipo partitico e sindacale, o anche ricreativo. Non si deve quindi sopravvalutare il contributo che le nuove dinamiche associative possono portare al cambiamento del sistema politico. Restano i problemi essenziali della ricostruzione dei partiti e del rafforzamento dei gruppi di interesse: problemi che appaiono ancor più gravi nel contesto meridionale. Tuttavia, il ruolo delle nuove associazioni nel contrastare la logica clientelare tradizionale, e nell'opporvi alla criminalità organizzata, non va neanche trascurato e ha già dato dei frutti. È difficile peraltro comprendere il notevole mutamento elettorale che si è verificato di recente nelle regioni meridionali, e in particolare il maggior livello di pluralismo e di competizione politica tra forze di peso non troppo diverso<sup>2</sup>, senza far entrare nel quadro anche quelle trasformazioni socio-culturali di cui l'associazionismo, e specie quello di impegno civico, è insieme causa ed effetto.

<sup>2</sup> Cfr. Diamanti 1994; Bartolini-D'Alimonte 1994.

Ma il ruolo dell'associazionismo non va misurato soltanto sul piano più immediatamente politico. Questo fenomeno può avere conseguenze forse anche più rilevanti sul terreno delle condizioni socio-culturali per uno sviluppo autonomo. È questo un terreno dove i cambiamenti sono più lenti e più difficilmente verificabili, ma che riveste tuttavia un'importanza cruciale per il futuro del Mezzogiorno. A questo proposito, si è riaccesa nel periodo più recente la discussione sugli orientamenti culturali prevalenti nella società meridionale, sulle loro origini e sulle loro conseguenze<sup>3</sup>. Si tratta di verificare la diffusione di orientamenti particolaristici e ascrivibili, per cui i soggetti si regolano nelle relazioni sociali secondo criteri che non sono generali e impersonali (cioè universalistici), ma mutano al mutare delle persone con cui si interagisce; e d'altra parte i criteri che guidano l'azione nei riguardi degli altri non sono ispirati a principi di prestazione (i titoli, le competenze, i meriti oggettivi acquisiti), ma sono invece dipendenti da particolari condizioni ascritte (per esempio l'appartenenza a una determinata famiglia). Proprio in relazione a quest'ultimo aspetto si può parlare, in un senso più preciso, di familismo o di *particolarismo familistico*, come tendenza culturale a seguire modalità di azione che non solo sono particolaristiche ma privilegiano specificamente gli interessi della famiglia – specie con riferimento al suo nucleo più ristretto – nell'interazione con le altre sfere istituzionali. Un aspetto rilevante di questa sindrome è la tendenza a una fiducia personale, intensa ma di corto raggio, ristretta cioè alla cerchia più vicina a quella familiare e in genere a coloro con i quali si hanno rapporti di conoscenza personale consolidata, alla quale si accompagna invece una bassa fiducia impersonale nelle istituzioni<sup>4</sup>. Sul terreno politico ciò tende a favorire il deficit di spirito pubblico o di cultura civica e la diffusione del clientelismo.

I dati di cui disponiamo per accertare la presenza e il peso di questa sindrome culturale sono purtroppo parziali e limitati, e non consentono solide conclusioni. Essi sono però sufficienti a sostenere che l'ipotesi di un particolarismo familistico, diffuso in tutto il paese ma con punte più consistenti nelle regioni meridionali, vada presa seriamente in considerazione<sup>5</sup>. Non è dunque infondato o troppo azzardato ipo-

<sup>3</sup> Va riconosciuto al libro già citato di Putnam di aver contribuito a riattivare questa discussione, che si è anche riallacciata al vecchio dibattito suscitato dal libro di Banfield (1976) sul familismo amorale. Si vedano, in particolare, Mutti 1994, Lupo 1993, Gribaudi 1993.

<sup>4</sup> Per una discussione delle diverse dimensioni analitiche della fiducia cfr. Roniger 1992.

<sup>5</sup> Non sembra sufficiente sottolineare la varietà delle strutture familiari meridionali e la difficoltà di trovare chiari elementi di corrispondenza tra forma della famiglia e orientamenti culturali per giudicare poco utile l'uso del concetto di familismo (Gribaudi 1993). Se si tiene presente la definizione prima proposta di particolarismo familistico, che sottolinea gli aspetti

tizzare che nel contesto meridionale si manifesti in modo più pesante il circolo vizioso tra questa sindrome culturale e l'inefficienza delle istituzioni. Ed è proprio su questo sfondo che possiamo valutare meglio il ruolo dell'associazionismo. Associarsi significa partecipare insieme ad altri a un'azione comune per raggiungere uno scopo condiviso. È evidente che la partecipazione volontaria, che non ha quindi natura ascrittiva (non deriva cioè meccanicamente dall'appartenere a una determinata famiglia o gruppo sociale), presuppone un minor fatalismo, una maggiore sicurezza nelle proprie forze e una maggiore fiducia negli altri (al di là della cerchia familiare ristretta). Da questo punto di vista l'associazionismo è certo un sintomo di un processo di allargamento della fiducia che con l'istruzione e il maggior benessere, ha investito la società meridionale.

Questo fenomeno è confermato da dati di ricerca che mostrano il più basso livello di fiducia interpersonale nelle regioni meridionali (rispetto a quelle del Centro-nord e ancor di più rispetto ad altri paesi europei), ma anche una sensibile riduzione dello scarto negli ultimi anni<sup>6</sup>. D'altra parte, l'associazionismo, specie in alcune delle diverse logiche che lo contraddistinguono (quelle meno adattive e di evasione), è a sua volta un veicolo che può entrare in tensione con il particolarismo familistico, proprio perché la cultura non è un fenomeno a compartimenti stagni. Così, ci si può aspettare che la maggiore diffusione di conoscenze sul piano scientifico non resti senza conseguenze sul terreno normativo, e favorisca per esempio la diffusione di orientamenti più universalistici e più legati a criteri di prestazione. E, d'altra parte, la fruizione di simboli espressivi propri delle attività artistiche può innescare delle dinamiche che si estendono anch'esse alla sfera delle norme che regolano i comportamenti politici o quelli economici, entrando in contrasto con orientamenti particolaristici.

Naturalmente, non è scontato che tutto ciò riesca sempre a contrastare logiche particolaristiche e clientelari, ma certo crescono le occa-

di relazione tra la famiglia e la sfera istituzionale esterna, si può infatti ritenere che esso sia relativamente indipendente da una forma specifica della famiglia, e che possa formarsi e riprodursi in famiglie di tipo diverso, ma comunque condizionate da un particolare rapporto con il contesto istituzionale esterno (cfr., in questo senso, Ginsborg 1994). Alcune indagini campionarie condotte negli anni settanta hanno utilizzato degli indici di familismo vicini alla nostra definizione e hanno riscontrato una presenza consistente del fenomeno, una maggiore diffusione nelle regioni meridionali, e in generale nei soggetti appartenenti alle classi inferiori e con basso livello di istruzione (Calvi 1971, 1980). Su un piano del tutto diverso, molto suggestive sono le considerazioni sulle famiglie di piccola borghesia meridionale sviluppate da De Matteis (1991, 1993) a partire dalla lettura dei testi del teatro di Eduardo De Filippo.

<sup>6</sup> Inglehart 1993, p. 36.

sioni e le spinte in questa direzione. L'associazionismo costituisce comunque una tendenza a rompere il tradizionale privatismo familiare e a porsi problemi collettivi; è un luogo di stimolo, anche involontario, della discussione critica, e in questo senso può contribuire a formare e a sostenere orientamenti culturali che, al di là della loro connotazione politica, si allontanano da quel particolarismo familistico che è stato un vincolo potente a uno sviluppo autonomo.

### Bibliografia

- Agulhon, M. 1991  
*La repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1979).
- Agulhon, M. 1993  
*Il salotto, il circolo, il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Donzelli, Roma (ed. or. 1977).
- Anfossi, A., Garelli, F., Guala, C. 1989  
*Associazioni culturali*, in Aa.Vv., *Componenti culturali della qualità urbana. Torino e le principali città italiane: un raffronto*, Etas, Torino I.
- Banfield, E. C. 1976  
*Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1958).
- Bagnasco, A. (a cura di) 1994a  
*L'associazionismo*, in *Stato dell'Italia*, a cura di P. Ginsborg, Il Saggiatore-Bruno Mondadori, Milano.
- Bagnasco, A. 1994b  
*Regioni, tradizione civica, modernizzazione italiana: un commento alla ricerca di Putnam*, in «Stato e Mercato», 40.
- Bartolini, S.-D'Alimonte, R. 1994  
*La competizione maggioritaria: le origini elettorali del parlamento diviso*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3.
- Bourdieu, P. 1983  
*La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1979).
- Calvi, G. 1977  
*Valori e stili di vita degli italiani*, Isedi, Milano.
- Calvi, G. 1980  
*La classe fortezza*, Angeli, Milano.
- Cavalli, A. (a cura di) 1990  
*I giovani del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Censis 1991  
*I nuovi canali di consenso e partecipazione. Dossier associazionismo*, in «Note e commenti», 34.
- De Matteis, S. 1992  
*Specchio della vita. Antropologia della città del teatro*, Il Mulino, Bologna.
- De Matteis, S. 1993  
*Storie di famiglia. Appunti e ipotesi antropologiche sulla famiglia a Napoli*, in «Meridiana», 17.

- Diamanti, I. 1994  
*I Mezzogiorni*, in I. Diamanti-R. Mannheimer (a cura di), *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, Donzelli, Roma.
- Diamanti, I.-Neresini, F. (a cura di) 1994  
*L'associazionismo nel Veneto. Profilo e tendenze del fenomeno associativo negli anni '90*, Il Poligrafo, Padova.
- Donati, P. 1991  
*Associazione*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, I.
- Evans, P.-Stephens, J. 1988  
*Development and the World Economy*, in *Handbook of Sociology*, a cura di N. Smelser, Sage, London.
- Geri, M.-Pennacchi, L. 1993  
*La distribuzione del reddito*, in M. Paci (a cura di), *Le dimensioni della disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna.
- Ginsborg, P. 1994  
*Familismo*, in P. Ginsborg (a cura di), *Stato dell'Italia*, Il Saggiatore-Bruno Mondadori, Milano.
- Gribaudo, G. 1993  
*Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», 17.
- Inglehart, R. 1993  
*Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana, Vicenza (ed. or. 1990).
- Iref 1993  
*Rapporto sull'associazionismo sociale*, Cens, Cernusco s/N (Milano), IV.
- Jedlowski, P. 1990  
*Nuovi ceti medi nel Mezzogiorno: fra clientelismo e professionalità*, in «Inchiesta», 88-89.
- Kluckhohn, C.-Kroeber, A. L. 1973  
*Il concetto di cultura. Rassegna critica di concetti e definizioni*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1952).
- Luciano, A. 1992  
*Le nuove professioni nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», 13.
- Lupo, S. 1993  
*Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in «Meridiana», 18.
- Manoukian, A. (a cura di) 1968  
*La presenza sociale del Pci e della Dc*, Il Mulino, Bologna.
- Moscari, R. 1992  
*Il sistema formativo nel Mezzogiorno: funzioni manifeste e funzioni latenti in contraddizione*, in «Polis», 6.
- Mutti, A. 1994  
*I sentieri dello sviluppo*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1.
- Parsons, T. 1965  
*Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1951).
- Pizzorno, A. 1976  
*Familismo amorale e marginalità storica ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano*, in Banfield 1976.
- Putnam, R. 1993  
*La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano (ed. or. 1993).

- Ragone, G. 1992  
*I consumi privati nel Mezzogiorno: 1973-1987*, in A. Giannola e altri, *Divario e dualismo. Ridiscutere due concetti chiave del Meridionalismo*, «Contributi di ricerca», Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Ramella, F. 1994  
*Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica*, in «Meridiana», 20.
- Roniger, L. 1992  
*La fiducia nelle società moderne*, Rubbettino, Messina.
- Sills, D. L. 1972  
*Voluntary Associations. Sociological Aspects*, in Id. (a cura di), *International Encyclopedia of the Social Sciences*, MacMillan-The Free Press, New York.
- Trigilia, C. 1981  
*Sviluppo economico e trasformazioni socio-politiche dei sistemi territoriali a economia diffusa. Le subculture politiche territoriali*, in «Quaderni della Fondazione Feltrinelli», 16.
- Trigilia, C. 1986  
*Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Il Mulino, Bologna.
- Trigilia, C. 1990  
*Mercato e società locale nelle regioni meridionali*, in «Società e Storia», 49, pp. 675-85.
- Trigilia, C. 1992  
*Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Weber, M. 1974  
*Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 2 voll. (ed. or. 1922).